

Carlos Augusto Ribeiro Machado, **Urban Space and Aristocratic Power in Late Antique Rome. AD 270–535**. Oxford University Press 2019. 317 pagine con 25 figure in bianco e nero.

Questo libro è un bel prodotto della globalizzazione. Il suo autore è uno studioso brasiliano, storico della società romana e maritato con una irlandese (Lizzie O’Keeffe), che ha studiato un po’ ovunque in Europa, ma in particolare a Roma, nel fervido ambiente culturale della British School, e che tuttora insegna presso l’ateneo scozzese di St. Andrews. Carlos Machado ha avuto modo di approfondire la sua conoscenza della realtà archeologica romana confrontandosi sul posto con i protagonisti delle principali ricerche svolte nella città eterna durante l’ultimo trentennio.

Questa assiduità con le indagini archeologiche e i suoi autori, unita alla profonda conoscenza dei dati storici e letterari, ha fatto sì che egli divenisse uno dei maggiori esperti del periodo tardoantico di Roma, autore e curatore di numerosi saggi e libri sull’argomento. Il volume, infatti, segue una lunga serie di studi nei quali l’Autore ha analizzato diversi aspetti della città nel periodo in questione, soffermandosi in particolare sulle modalità di autorappresentazione e sulla gestione degli spazi pubblici e privati da parte dell’aristocrazia urbana.

Il volume si apre con una corposa Introduzione (pp. 1–24), nella quale vengono formulate considerazioni di carattere generale sulla centralità della sorte di Roma alla fine dell’antichità per la tradizione intellettuale occidentale e della sua immagine per l’intero mondo tardo antico. L’Autore definisce i limiti cronologici del suo studio, che da Aureliano e la costruzione delle omonime mura giungono sino all’invasione bizantina dell’Italia e all’inizio della guerra greco-gotica. Machado illustra qui i suoi obiettivi rispetto agli eventuali cambiamenti del rapporto tra l’élite e lo spazio urbano anticipando che, nonostante i violenti rivolgimenti politico-religiosi dei quasi tre secoli presi in esame, le strategie socio-politiche dell’aristocrazia non vengono meno. Segue una breve storia degli studi, che dimostra i progressi della conoscenza del tema fatti negli ultimi decenni. Lo stesso vale per l’accelerazione esponenziale della conoscenza archeologica e topografica della città tar-

doantica attraverso il moltiplicarsi degli scavi iniziati con quello »pilota« della Crypta Balbi nel 1980.

Con un breve e analitico paragrafo (p. 10) l’Autore ci introduce alla tarda aristocrazia senatoria romana, alla sua natura e ai suoi privilegi, descrivendone le peculiarità e la composizione. Un ulteriore paragrafo (p. 14) fa il punto sulla natura e l’abbondanza dell’evidenza disponibile per l’età tardoantica oggi molto più ricca che nel passato sia dal punto di vista archeologico che da quello degli studi sui testi legali, storici, amministrativi, poetici e religiosi.

Dopo alcune considerazioni sull’importanza dell’*Historia Augusta* come strumento di indagine su Roma e fonte di dati di prima mano, Machado chiude il capitolo introduttivo con un ultimo paragrafo riguardante i rapporti tra spazio e potere nella città tardo antica, dove il concetto di »spazio urbano« viene analizzato in funzione di strumento di autorappresentazione dell’aristocrazia.

Il volume è diviso in tre parti riguardanti »La definizione dello spazio urbano«, »L’uso dello spazio« e gli »Spazi domestici e privati del potere«.

La parte iniziale si apre con un primo capitolo (pp. 27–61) dedicato all’aristocrazia in rapporto alle istituzioni imperiali, nel quale vengono valutate le modalità di rotazione nell’acquisizione delle principali cariche pubbliche come la prefettura urbana e l’annona. Dopo un necessario sguardo al diverso peso delle figure dell’imperatore e del vescovo in rapporto all’uso e alla gestione della città (per tutto il periodo preso in esame ancora perlopiù in carico al potere civile locale), l’Autore affronta analiticamente il nodo del governo dell’*Urbs*. Le pagine 31–39 sono infatti dedicate all’ufficio della prefettura urbana che, dalla fine del terzo all’inizio del sesto secolo, diventa la più potente istituzione della città. Gli ufficiali del prefetto e la concentrazione dei poteri nelle mani di quest’ultimo plasmano e condizionano lo svolgimento della vita quotidiana di Roma.

L’Autore investiga anche gli spazi nei quali la prefettura urbana interagiva con la popolazione ovvero principalmente i secretaria e la sede ufficiale sulla Velia. Viene analizzato il ruolo di questi tribunali riservati, alcuni dei quali sono forse collocabili sul territorio come il *Secretarium Tellurense*, il *Secretarium Senatus*, il *Secretarium Circi* o il *Secretarium Neronis*.

In questo contesto il *templum Pacis* viene identificato come un monumento connesso alla prefettura urbana, soprattutto per la presenza della forma *Urbis*, cui viene attribuito un valore catastale. Machado non prende una posizione precisa sulla dibattuta questione della collocazione topografica della sede della prefettura sulla *Velia*, anche se accetta l'ipotesi di Filippo Coarelli di identificarne alcune importanti componenti all'interno della Basilica di Massenzio. Alle pagine 39–43 l'Autore spiega chi erano gli ufficiali e i funzionari della prefettura, come acquisivano i loro incarichi (in modo spesso trasversale) e quali furono le loro collocazioni sociali nel tempo, oltre alla struttura e alla storia degli organismi di controllo della città, a partire dai vicî e dai *vicomagistri*.

Il capitolo si conclude con l'analisi e la storia degli spazi dell'annona e della relativa prefettura che, dopo secoli di autonomia, fu posta alle dipendenze del *praefectus urbi* solo all'inizio del quinto secolo.

Il secondo capitolo (pp. 62–92), affronta il vasto argomento dell'edilizia nell'età tardoantica a Roma e le sue implicazioni con la gestione del potere da parte dell'aristocrazia.

Anche qui regnava sovrano il prefetto urbano e sotto di lui e l'autorità dei suoi ufficiali ricadeva qualunque attività edilizia monumentale della città, seppure sotto il remoto ma ferreo controllo imperiale. All'ombra di questo controllo però, l'onore e il «ritorno di immagine» che potevano derivare al prefetto dal coordinamento, dall'esecuzione materiale e dall'inaugurazione delle imprese monumentali erano immensi. Al contrario di quanto accadeva nell'alto impero, dove le epigrafi dedicatorie degli edifici pubblici prevedevano praticamente solo il nome dell'imperatore, ora l'aristocrazia urbana trovava una prestigiosa collocazione per i nomi dei suoi esponenti.

In questo contesto solo la nascente organizzazione ecclesiastica cristiana era in grado di giocare un ruolo concorrenziale a quello del potere civile nell'ambito dei lavori pubblici. Il clero non rinunciava infatti ad auto-rappresentarsi nelle dediche degli edifici di culto e dei luoghi sacri. I privati e il Senato, quest'ultimo in progressivo declino, ebbero invece un ruolo rispettivamente occasionale e consultivo nella realizzazione delle opere pubbliche. Machado identifica tre principali motivazioni alla base dell'attività edilizia pubblica dell'aristocrazia: la pubblica utilità, l'auto-celebrazione e l'orgoglio civico e le analizza una per una (pp. 72–78).

Il capitolo si conclude con l'analisi dei principali veicoli di arricchimento per l'aristocrazia impegnata nell'edilizia (pp. 78–91), ovvero: la gestione dei fondi pubblici, la fornitura intesa come produzione e come recupero dei materiali da costruzione e l'organizzazione della «forza lavoro».

La seconda parte del volume, dedicata all'uso dello spazio, si apre con il terzo capitolo (pp. 95–123), che approfondisce il rapporto tra i principali attori, imperatori e senatori, e il Foro Romano, che rimaneva la scena preferita per la loro autorappresentazione. L'Autore dimostra come la gestione di questo spazio, vero e proprio «luogo della memoria» passò, nel corso del periodo preso in esame, dalla sfera di influenza imperiale a quella dell'aristocrazia senatoria. Per far questo Machado si avvale dei dati storici ed epigrafici, ma anche della vasta messe di dati archeologici, che le indagini dello scorso secolo hanno permesso di acquisire.

Il quarto capitolo (pp. 124–161), esamina le modalità utilizzate dai senatori per la celebrazione della loro posizione, potere e peso sociale nell'ambito delle feste e delle cerimonie che, come testimonia il cosiddetto Cronografo del 354, erano ben 214 all'anno, perlopiù legate alla vita del circo, dell'anfiteatro e dei teatri. Un secolo più tardi il calendario di Polemio Silvio riporta ancora feste tradizionali affiancate ora dalle ricorrenze cristiane, alle quali però i romani, in larga parte, continuavano a preferire quelle pagane. In questo contesto, fatto di cerimonie e di magnifici eventi, l'aristocrazia faceva sfoggio del potere.

Nelle processioni degli imperatori in visita a Roma, ad esempio, i senatori facevano ala al sovrano ostentando alla folla la loro prestigiosa collocazione sociale. Tuttavia anche il ruolo assunto dai diversi alti funzionari e dai prefetti nella realizzazione delle opere pubbliche era motivo di sfoggio del proprio potere attraverso la dedica di statue e di iscrizioni. Di particolare interesse risulta il paragrafo dedicato alle statue onorarie considerate quasi un veicolo di immortalità, a causa della durabilità del materiale di cui erano composte, e dedicate in numero sempre maggiore all'aristocrazia romana (piuttosto che all'imperatore e al suo *entourage*), durante il periodo in esame, tanto in contesti pubblici quanto privati. Anche i battesimi, le passeggiate (*power walks*) e i funerali dei membri dell'élite e lo stesso lutto pubblico indetto per la loro morte erano occasioni per mostrare lo sfarzo dei cortei e la partecipazione popolare come segno distintivo dei ruoli e delle differenze di classe.

A proposito di tombe, Machado dimostra, nelle ultime pagine del capitolo, come le modalità di autorappresentazione dell'aristocrazia tardoantica nella sfera funeraria passino, in larga parte, al cristianesimo con la costruzione di splendidi monumenti e mausolei di famiglia annessi alle principali basiliche suburbane. Uno di questi era il mausoleo di Petronio Probo, poggiato alla fine del quarto secolo all'abside della basilica costantiniana di S. Pietro, che viene esaminato nel dettaglio dall'Autore per il suo valore paradigmatico come strumento di glorificazione familiare. L'aristocrazia tardo

romana iniziò in questo modo ad appropriarsi della nascente topografia funeraria cristiana.

Chiude la seconda parte del volume il quinto capitolo (pp. 162–197) dedicato alla ›ridefinizione‹ della vita religiosa dell'epoca, complessa e variegata come testimonia, proprio all'inizio del capitolo stesso, la celebre vicenda della condanna, da parte del papa, dei lupercalia, che ancora si svolgevano ai tempi di Gelasio (492–496). I luperci, ormai non più sacerdoti ma attori professionisti, improvvisavano componimenti e canzoni oscene anche contro il clero e lo stesso papa, quasi anticipando le tipiche manifestazioni goliardiche medievali.

Il lento passaggio che, tra il quarto e il sesto secolo, trasformò Roma da capitale pagana a capitale cristiana fu caratterizzato dalla continuità delle tradizioni e delle pratiche pagane sino a un'epoca molto tarda. Soprattutto nel quarto secolo l'aristocrazia romana rimase legata agli antichi culti e solo dall'inizio-metà del quinto il vescovo iniziò a giocare un ruolo più marcato nella vita religiosa della città e non solo.

Nel quarto secolo, come mostra l'evidenza archeologica, nei santuari privati delle domus aristocratiche, si mescolavano nel tipico sincretismo romano culti pagani diversi, come quelli di Iside e Mitra. La partecipazione ai sacerdoti di questi culti esoterici da parte degli esponenti di molte famiglie era un modo per cercare di ritagliarsi uno spazio più significativo nella vita religiosa della città ed esercitare quindi un maggior controllo sociale.

Contemporaneamente l'aristocrazia gioca un ruolo importante nello sviluppo della topografia religiosa tardoantica della città. Dall'inizio del quarto secolo il prefetto urbano assume la curatela degli edifici sacri divenendo di fatto responsabile delle strutture pagane, la cui conservazione è spesso oggetto di contesa politica. Nella sfera privata l'élite senatoria cristiana esprime le sue simpatie religiose e la sua autorappresentazione costruendo e decorando strutture assistenziali, chiese e battisteri.

Nella terza parte del suo volume Machado entra nelle case dei senatori e dell'aristocrazia della Roma tardoantica e ce ne illustra le splendide caratteristiche.

Il sesto capitolo (pp. 201–230) infatti inizia con la citazione della promulgazione del Codex Theodosianus, nel 438, avvenuta davanti all'intero senato riunito nell'abitazione del console e prefetto al pretorio Anicio Acilio Glabrio Fausto. L'Autore prosegue fornendo esempi di distruzioni e attacchi diretti ad abitazioni di prefetti urbani aristocratici durante tumulti popolari nel tardo quarto secolo. Entrambi i casi dimostrano quanto il ruolo delle domus aristocratiche fosse, come nel passato, ancora centrale per la vita politica della città tardoantica e quanto forte fosse anche l'identificazione

fra la casa e il suo proprietario. Le abitazioni divenivano caposaldi del tessuto urbano non solo per l'aristocrazia pagana, ma anche per quella cristiana che in esse esercitava le virtù della nuova religione, trasformandole talvolta in veri e propri poli assistenziali.

Come nei tempi più antichi la grandezza della casa rendeva grande il proprietario e grandi e splendide lo erano davvero queste domus, che l'Autore passa in rassegna, soprattutto nel settimo e ultimo capitolo (pp. 231–269). Questa parte conclusiva del volume dimostra infatti quanto fossero importanti le domus aristocratiche nella costruzione del paesaggio urbano di Roma.

Una necessaria premessa riguarda l'evidente appropriazione degli spazi pubblici, che talvolta vengono inglobati da queste abitazioni e che, secondo Machado, è dovuta alla maggiore accondiscendenza dell'autorità (il prefetto urbano) nei confronti dell'aristocrazia in età tardoantica (p. 235). Più o meno lo stesso sembra avvenire per il riuso dei materiali pregiati da costruzione e per le forniture d'acqua. Le domus urbane si ingrandivano grazie a queste sottrazioni del bene pubblico finendo per rivaleggiare con i più grandi edifici pubblici, pagani e cristiani.

Machado analizza le situazioni archeologicamente note di alcune di queste splendide residenze come la cosiddetta domus delle Sette Sale, costruita in età traiana sulla cisterna delle Terme di Traiano e poi ingrandita con architetture mistilinee nel quarto secolo, e le domus del Celio come quelle dei Symmachi, di Gaudentius e dei Valerii. Tutte queste abitazioni sono caratterizzate da una superficie che va dai cinquemila ai diecimila metri quadrati ed è evidente come la presenza di esse nel tessuto urbano non potesse non avere un notevole impatto sulla pianta della città.

La compravendita o l'affitto di queste domus generava indubbiamente una fitta rete di relazioni interpersonali come la loro frequentazione da parte di una miriade di congiunti, amici e clienti. La loro stessa distribuzione sul territorio, in prossimità di altre residenze di famiglie amiche o rivali, contribuiva a definire la topografia socio-politica della città. Una sapiente disposizione degli spazi interni delle domus poteva accentuare la gerarchia tra i frequentatori e la presenza delle grandi sale absidate per riunioni, che quasi ognuna di esse possedeva, era destinata all'amministrazione della giustizia o all'accoglienza di ampi consessi ufficiali, accrescendo il senso di identificazione tra potere personale e potere ufficiale dei proprietari.

Machado passa alle conclusioni e ci ricorda che l'epoca d'oro delle domus aristocratiche non durò a lungo, poiché il processo del loro abbandono cominciò all'inizio del quinto secolo e divenne irreversibile, anche se con significative eccezioni,

nel sesto. Le donazioni alla chiesa svuotarono via via il patrimonio dell'aristocrazia e, per dirla con le parole dell'Autore: alla fine della tarda antichità un'unica, potente abitazione dominava su tutte le altre a Roma: il palazzo vescovile del Laterano.

Il volume finisce qui, poco prima che la città entri nel suo medioevo e la classe dirigente urbana adotti altri criteri e scelga altre vie per autorappresentarsi.

Machado ci ha fatto comprendere, con questo suo bel libro, quali fossero le dinamiche della gestione del potere da parte dell'aristocrazia romana tardoantica e quanto questa sia stata la vera forza che ha plasmato la città dell'epoca in tutti i suoi aspetti.

Roma

Roberto Meneghini